

PARASHÀ XLIV. - DEVARIM
(Deuteronomio, Cap. I, v. 1 - Cap. III, v. 22)

Moshè incomincia il suo discorso tenuto ad Israele il 1° di Shevat dell'anno 40 dall'uscita d'Egitto, ricordando come il Signore li invitasse, presso il Monte Sinaj, a proseguire il cammino verso il paese di Kena'an promesso agli avi. Fu allora creato quella specie di «Senato», composto dai capi delle varie tribù, che aveva il compito di aiutare Moshè col consiglio e coll'opera della giustizia nel suo arduo lavoro. Quindi Moshè rievoca il viaggio nel deserto «grande e spaventoso» fino a Qadesh Barnèa e la spedizione degli esploratori, richiesta - a quanto egli afferma nel suo discorso - dal popolo stesso. Ricorda poi il triste risultato di quella spedizione, la sfiducia delle masse ebraiche e la condanna inflitta alla «malvagia generazione» del deserto, con cui tramontò anche la speranza di Moshè di entrare nella Terra promessa. Ricorda quindi il tentativo degli Ebrei, pentiti, di combattere contro gli Emorei e la loro cocente sconfitta, e poi il viaggio e le peregrinazioni durate 38 anni da Qadesh Barnèa fino al torrente Zèred e finalmente le guerre vittoriose contro 'Og re del Bashan e Sichon re degli Emorei. Di 'Og, Moshè ricorda che egli era l'ultimo campione degli antichi giganti che popolavano la Palestina, dei *Refaim*; e che di lui si conservava ancora a Rabbat, capitale degli ammoniti, situata presso il fiume Jabboq, il letto di ferro, le cui dimensioni erano di 4 su 9 braccia. Fu nei paesi transgiordanei conquistati a cotesti re che si stabilì una parte del popolo, cioè la tribù di Gad, quella di Reuven e metà della tribù di Menashè, a condizione che anch'esse proseguissero col resto del popolo l'impresa di conquista, «finché il Signore abbia concesso una tranquilla sede ai vostri fratelli come l'avete voi e posseggano anch'essi il paese che il Signore vostro Dio concederà loro al di là del Giordano». (Cap. III, v. 20).

Il libro del Deuteronomio si può dividere in 5 parti principali:

a) dal principio del libro fino al capitolo 4, v. 40: è un discorso di carattere generale rivolto da Moshè al popolo, simile ad altre allocuzioni fatte precedentemente e nel quale si rievocano episodi della vita del deserto, con intento non solo storico ma morale.

b) La breve notizia che comprende i tre versi 41, 42, 43 del capitolo 4 ed in cui vengono stabilite le 3 città di rifugio per gli omicidi involontari situate nella Transgiordania.

c) Dal capitolo 4 v. 44 fino alla fine del cap. 28 si riportano i discorsi intorno ad argomenti di dottrina, di morale, di legge esposti al popolo; questa parte può veramente chiamarsi una *ripetizione* delle norme e delle prescrizioni più importanti già date in precedenza, per cui essa potrebbe chiamarsi «*Mishnè*

Torà» o «Seconda Torà» o, con termine derivato dal greco, «Deuteronomio». Per estensione, è stato chiamato così tutto quanto il libro.

d) I capitoli 29 e 30 che sono un altro discorso intessuto di ammonizioni e di previsioni con cui il profeta, dai ricordi dell'età presente, volge lo sguardo alle età future, per immaginare, anzi per preannunziare, quale sarebbe stata la sorte del popolo secondo la sua buona o cattiva condotta.

e) I capitoli dal 31 fino alla fine del libro sono il testamento morale di Moshè in senso più stretto, dato che tutto il Deuteronomio ha il carattere generale di un testamento morale del profeta nell'ultimo periodo della sua carriera. Questi capitoli comprendono il discorso di congedo di Moshè al popolo che aveva diretto ed amato, la sua cantica finale e la sua benedizione alle tribù.

Il libro del Deuteronomio è stato ritenuto dai cosiddetti critici come una appendice posteriore agli altri 4 libri, compilata in epoche più tarde. È un problema che, naturalmente, non ci interessa se non per questo; e cioè che si deve notare una profonda differenza di forma fra questo quinto libro e i quattro precedenti libri della Torà, allo stesso modo che i libri di storia, i trattati di diritto e di morale si distinguono dalle orazioni dei filosofi e degli uomini di Stato. Il Benamozegh, per esempio, ritiene che il Deuteronomio debba essere considerato come l'inizio della Torà *she-be'al-pè* cioè della tradizione orale e quindi che Moshè vi compaia qui nella veste di Maestro quali furono poi i profeti e i sapienti a lui posteriori.

È di particolare interesse notare quali sono gli avvenimenti passati che Moshè rievoca in special modo in questa sua prima orazione pubblica. Uno è quello della nomina del «Senato» ebraico, della cui importanza abbiamo ampiamente trattato altrove; l'altro è l'episodio degli esploratori, che doveva essere rimasto impresso nella mente e nel cuore del profeta, non solo per sé stesso, ma anche perché gli aveva precluso l'ingresso nella Terra desiderata. Via via Moshè ripete alcuni particolari che gli paiono essenziali, come note che gli stanno a cuore. Per esempio: «Io ordinai allora ai vostri giudici: giudicate onestamente, si tratti di connazionali o di stranieri; non abbiate riguardi personali nell'esercizio della giustizia; ascoltate tanto il piccolo quanto il grande». (Cap. I, v. 16-17). Rashì cita diverse interpretazioni date a queste parole «tanto il piccolo quanto il grande»; alcuni le riferiscono alla materia del contendere, volendo dire che anche un processo di poco conto deve essere condotto con quella stessa coscienza onesta e con lo stesso scrupolo con cui si condurrebbe una grossa causa. Altri ritengono che quella frase riguardi le parti contendenti, cioè le persone in causa, e voglia ammonire il giudice che non si debbono fare distinzioni fra ricco e povero, fra potente e umile, cioè che non si deve favorire né l'uno né l'altro ma essere rigidamente imparziali.

Comunque, si tratta di una disposizione che mira a preservare la equità, l'onestà più rigida della magistratura, come diremmo con termine moderno. E una preoccupazione molto seria del grande Profeta esperto di uomini e di debolezze umane; egli sa bene quali sono i lati deboli degli istituti pubblici e dei loro esponenti e funzionari e mette in guardia il popolo contro i pericoli di corruzione, di debolezza, di interesse personale, di ambizione che possono sovvertire la giustizia.

La concisa ripetizione della vicenda degli esploratori ci presenta qualche particolare nuovo o diverso da quelli già noti. Secondo la versione qui data non è più Moshè che, per ordine di Dio, avrebbe preso l'iniziativa della spedizione di inchiesta (v. Numeri, cap. 13, v. 1) ma è il popolo che l'avrebbe domandata al suo capo. «Ma voi vi presentaste a me tutti quanti e diceste: mandiamo avanti alcuni uomini ad esplorare per conto nostro il paese» ecc. (Cap. 1, v. 22) e Moshè acconsente alla proposta che gli sembra buona. Rashì, per dar ragione della condiscendenza di Moshè alla strana richiesta del popolo che dimostrava così poca fiducia nella parola di Dio, fa l'esempio pratico di due contadini che stanno contrattando la vendita e l'acquisto di un asino. Il compratore lo chiede in prova e il venditore acconsente. Ma il primo chiedi allora di poter provare l'asino facendolo salire in località montagnose e quindi faticose per sperimentarne la robustezza. E il venditore accetta anche questa condizione. Il compratore versa allora immediatamente la somma richiesta e, ormai sicuro del fatto suo, si porta via l'asino. «Perchè - dice - il venditore è tanto sicuro della robustezza della sua bestia che acconsente a qualunque condizione». Moshè avrebbe fatto come quel buon contadino. Egli, aveva fede nella promessa di Dio, era sicuro delle ottime qualità della terra destinata al suo popolo e perciò, allorché gli Ebrei gli chiesero di «provare» la Palestina mandandovi degli esploratori, egli accettò senz'altro. Sperava in buona fede che gli Ebrei si convincessero di fare a meno di quella spedizione per lui superflua. Ma, purtroppo, non fu così.

Non sappiamo se l'apologo è tale da permetterci di assolvere Moshè dalle conseguenze nefaste di quella spedizione e dalla colpa per cui - secondo noi - egli sarebbe stato escluso dalla Terra promessa, la colpa cioè di aver inviato quella commissione di sua personale iniziativa o per eccessiva condiscendenza ai desideri del popolo, quasi dubitasse della parola divina. Comunque, una cosa è certa e cioè che quell'apologo di Rashì può aiutarci ad illustrare alcuni lati del carattere di Moshè, democraticamente accondiscendente al plebiscito popolare.

Nel rievocare la guerra contro 'Og è Sichòn, Moshè si dilunga alquanto, scendendo a particolari storici, etnografici e geografici e a considerazioni sostanzialmente e letterariamente di grande bellezza ed efficacia. E un grande oratore che parla e sa trovare tutte le corde per sollevare lo spirito del popolo e

per infondergli la fede in Dio, il quale avrebbe dato loro allo stesso modo la forza di compiere la conquista totale del paese di Kena'an. Certo, il ricordo della vittoria ottenuta proprio contro quel popolo di giganti la cui sola vista aveva empito di paura gli esploratori, non poteva non ridare ad Israele la fiducia nell'aiuto divino e la sicurezza del successo finale. L'enorme letto di 'Og, rimasto quale trofeo a testimoniare ai posteri queste loro gloriose gesta, non poteva che spronare il popolo verso nuove audacie e verso nuove vittorie.

Anche oggi giorno il giovane Stato d'Israele, sostenuto e superato l'urto di popoli più numerosi e più agguerriti, può guardare verso l'avvenire con maggiore sicurezza e serenità.

Se vogliamo fermarci ancora sul «letto di ferro» del gigantesco Re 'Og dal punto di vista archeologico cioè della tecnica dei materiali adoperati in quegli antichi tempi, possiamo osservare che di «strumenti di ferro» si parla già in Numeri Cap. 35, v. 16, ciò che vuol dire che in quell'epoca il ferro era già di uso comune e che è da ammirarsi una tecnica che permetteva allora la costruzione di ampi utensili o mobili metallici. Forse, come vogliono alcuni commentatori, il peso del corpo di 'Og era tale, che qualunque altro materiale avrebbe facilmente ceduto. Una descrizione poetica dell'estrazione del ferro dalle miniere antiche si può leggere in Giobbe (cap. 28) dove si dice che «il ferro viene estratto dalla polvere» (Id. v. 2); ciò che vorrebbe probabilmente significare che si estraeva da profonde cavità scavate nella terra. In Deuteronomio (Cap. 8, v. 9), si accenna all'esistenza di miniere di ferro in Palestina. Ma probabilmente il ferro proveniva da paesi del Nord; le pendici del Libano erano infatti ricche di rame e di ferro e tracce di quest'ultimo metallo si trovano tutt'ora nella Transgiordania a nord del fiume Jabboq; di questa provenienza dal settentrione si ha cenno in Geremia (Cap. 15, v. 12).

Abbiamo così riletto, riassunti a volo di uccello, alcuni eventi memorabili descritti già nei libri precedenti ma illustrati nuovamente da particolari inediti e vivificati dalla grande, semplice, limpida arte oratoria del profeta. Così, fino dalle prime pagine, il Deuteronomio ci si presenta, fra gli altri suoi pregi di contenuto morale, come un monumento letterario di singolare bellezza, come un meraviglioso libro di storia, come un esempio incomparabile di stile oratorio, pieno di umano sentimento e di una altissima visione della vita e del dovere nazionale.
